

Racket in corso Calatafimi: otto condanne per 50 anni

Un intero quartiere sarebbe finito nella morsa del racket. Nessun negoziante della zona di corso Calatafimi sarebbe sfuggito alle regole di Cosa nostra. La seconda sezione del tribunale, presieduta da Sergio Ziino, ha inflitto a otto imputati condanne per un totale di oltre 50 anni di carcere; la pena più alta è stata di tredici anni. Questi i nomi e le rispettive pene: Giovan Battista Barone e Pietro Cocco (tredici anni ciascuno), Antonio Lo Coco e Fabio Prestigiovanni (entrambi nove anni), Michele Armanno (otto anni), Giovanni Drago (sette anni e sei mesi), Francesco Trinca (quattro anni e dieci mesi), Giacomo Vetrano (due anni e sei mesi). Per Trinca, difeso dagli avvocati Jimmy D'Azzò, Giovanni Castronovo e Nino Agnello, la condanna è arrivata per l'associazione, mentre sono cadute tutte e dieci le ipotesi di estorsione che gli venivano contestate.

L'unico assolto è stato Andrea Ciprì, difeso dagli avvocati Angelo Formuso e Antonino Rubino, accusato di essere il braccio destro del capomafia. Nel giugno del'99 era stato scarcerato dal tribunale della libertà, ma il pm aveva fatto ricorso in Cassazione, ottenendo una nuova misura restrittiva. Ciprì si costituì e iniziò a proclamare la sua innocenza, ora riconosciuta dal tribunale. L'incubo dei commercianti, secondo i pubblici ministeri Claudio Siragusa e Piero Padova, si chiamava Giacinto. Era la persona che chiamava i negozianti invitandoli a trovarsi un amico per pagare il pizzo e dormire sonni tranquilli. Per mesi rimase senza volto, poi uno dei commercianti decise di rompere il silenzio. Secondo l'accusa, Giacinto era Pietro Cocco, fioraio di via dell'Orsa maggiore. L'elenco degli arrestati del giugno del'99 si apriva con Michele Armanno, 58 anni, indicato come il nuovo capo della famiglia di corso Calatafimi. In questo processo rispondeva solo di danneggiamento ed estorsione, visto che per l'associazione mafiosa era già stato condannato in altro dibattimento. Il negozio "L'arte del gesso" di viale Regione Siciliana, ritenuto la base operativa del gruppo, fu imbottito di microspie: qui sarebbero state discusse le modalità per la riscossione del pizzo e organizzate anche delle rapine. Tra queste quella a danno di un autotrasportatore di pesce surgelato, a cui poi sarebbe stato chiesto del denaro per riavere indietro il carico, nascosto in un deposito, dissero gli inquirenti, nella disponibilità di Vetrano, accusato solo di ricettazione. La trappola della polizia scattò quando fu messo sotto controllo il telefono di un magazzino preso di mira dalla banda. Scoprirono che le telefonate minatorie partivano da un telefono pubblico nei pressi di via Principe di Palagonia. Gli investigatori vi piazzarono una telecamera e, quando il commerciante ricevette il successivo avvertimento, iniziarono a riprendere. Dentro la cabina, dissero gli inquirenti, c'era Pietro Cocco. Il tribunale ha inoltre riconosciuto poco più di otto mila euro a titolo di rimborso per le spese legali ad Sos Impresa, l'associazione dei commercianti che si era costituita parte civile. Il risarcimento definitivo sarà stabilito in sede civile.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS